

Mentre Golfari illustra i programmi della Regione, un gruppo di scienziati lancia precise accuse

Solo parole per Seveso

MILANO — « La Giunta ha approvato un programma d'intervento per Seveso. Nel piano, sia chiaro, c'è il forno inceneritore e ci sono anche i soldati ». Teso, a momenti irroso, polemico con chiunque (scienziati e no) sia in disaccordo con la sua Giunta, Cesare Golfari, presidente della Regione, è partito

in posizione d'attacco. Per la bonifica ci saranno due fasi. L'una è già in corso: la Provincia recinta la zona colpita e la Givadian pulisce l'interno delle case. La seconda, con la costruzione del forno, partirà fra un anno. Intorno a Golfari reti televisive e giornalisti, anche molti stranieri.

di STEFANO JESURUM

MA MOLTI scienziati, vostri consulenti, non sono d'accordo col forno. E vero? « Venerdi ne parlerò con la commissione nazionale. Il professor Liberti, che di questa fa parte, sarà così contento. Se ha un asso nella manica lo tira fuori una volta per tutte ».

Ma non c'è differenza fra ciò che dite oggi e quello che dicevate sette mesi fa? « No, non c'è differenza. Oggi, però, ci sono dei particolari importanti che sono stati precisati meglio ».

Ma come, ci avete messo sette mesi per dei particolari? E i rapporti che vi sono arrivati da tutto il mondo? « Andate, andate a vedere in America: la diossina l'hanno ancora sui prati! Altro che sette mesi, ci vorranno 14 anni per non sentire più parlare di diossina ».

E' arrivata a Milano la presidente della commissione parlamentare alla Sanità, Maria Eletta Martini. Cosa voleva? « Raccolgere elementi per un'inchiesta sulle cause e non sugli interventi di questa storia ».

Ma il senatore Luzzato ha parlato ben diversamente, ha detto che ci sarà

una commissione d'inchiesta « pronta a colpire anche in alto ». A chi dobbiamo credere? Nessuna risposta.

Se la bonifica non dovesse funzionare? « Brucceremo tutto! ».

I soldati vengono o no? « Sì, oggi c'è stato l'ok della difesa. E' questione di giorni ».

Ma la popolazione si sente così quasi punita. « Occorre prendere decisioni anche quando sono impopolari ».

Sì, ma la gente di Seveso il forno non lo vuole perché è pericoloso e hanno paura. Come farete? « Se la commissione nazionale ci dà il via noi lo facciamo. Cercheremo di convincerli ».

Ma non ci siete riusciti in sette mesi. Nessuna risposta.

A Seveso non vogliono più i sacchi con il materiale diossinato che marcisce dentro e con i topi che portano su e giù il veleno. « I sacchi sono sicuri, comunque, forse, li metteremo sotto terra ». Quando si avranno i risultati degli esami fatti sui feti portati a Lubeca? « Verso giugno ».

Ma qualcuno dice che i risultati ci sono già. « A me non risulta ».

La Givadian, la Roche non se la sono cavata un po' troppo a buon mercato? « Sì, però hanno già dato due miliardi ». A proposito di soldi, quanti miliardi avete speso dei 40 che vi ha dato lo Stato? « Più di 12 ».

Per fare che cosa? « C'è un lungo elenco. Ma le voci più grosse sono l'anticipo dei danni e le abitazioni nuove per chi ha perso la casa ».

Insomma, un'ora buona di botte e risposte. Alla fine, qualcuno ha domandato di nuovo: siamo ancora al punto del settembre scorso. Come mai? « Noi abbiamo fatto tutto il possibile. Forse c'è stato qualche ritardo... ».

Dietro la tensione, il vigore polemico e il tono irritato delle risposte di Golfari è difficile trovare la "novità": cioè il perché di una conferenza stampa come questa. Che cosa cambia, da ieri, per la gente di Seveso? Cosa ha proposto di nuovo la Regione? Chi spiegherà alle centinaia di diossinati cosa dovranno fare, d'ora in poi, per dimenticare i danni subiti e quelli che ancora dovranno sopportare? Forse i soldati in armi, la polizia, i carabinieri.

C'erano cure anti-diossina

MILANO — Cosa hanno fatto, in sette mesi, gli amministratori lombardi e i loro esperti, scientifici per contenere gli effetti della diossina? « Poco o nulla », è stata la risposta che gli esperti della controparte, cioè dei diossinati, hanno dato ieri in un seminario durato l'intera giornata e organizzato per ini-

ziativa della rivista "Sapere". « Non hanno fatto » ha detto il medico Aldo Sechero, a nome del Comitato tecnico-scientifico popolare di Seveso. « La cosa più importante: una accurata bonifica dei terreni e degli ambienti contaminati. La diossina è stata così libera di diffondersi. I risultati sono lì da vedere ».

di GIOVANNI MARIA PACE

Trecentoventisette bambini risultano colpiti, fino a sabato scorso, dalla clostrone, l'infezione cutanea che è la spia della intossicazione da diossina. « Solo una parte di questi bambini si è trovata esposta alla diossina nel luglio passato. Gli altri sono rimasti intossicati in seguito, nelle scuole "pubbliche" con l'aspirapolvere, quando si sapeva benissimo che ben altre erano le vere misure di decontaminazione ». La diossina si è dunque sparsa. Con le piogge e col fango dei primi di ottobre è arrivata: alla periferia Nord di Milano, nella zona di Viale Zara e Viale Testi, inondati dal fiume Seveso. Sui detriti, le foglie, i rami trascinati dal Redefossi è arrivata dall'altra parte della città, nella zona di San Giuliano Milanese, dove ora è presente in ragione di 0,001 microgrammi per 100 grammi di terreno.

L'altra accusa fondamentale riguarda i consulenti scientifici, « scelti dalla Regione », ha detto l'ecologo Virginio Bettini, dell'Università di Ve-

nezia, « tra quelli legati al potere democristiano ». Questi esperti, ha proseguito Bettini, « si sono recati in viaggio-vacanza negli Stati Uniti ai primi di settembre (del gruppo facevano parte, oltre all'assessore alla Sanità Rivalta, il farmacologo Silvio Garattini e l'igienista Gaetano M. Fara) per chiedere informazioni al Pentagono, che naturalmente glielo negò. Se le avessero chieste a Barry Commoner, ecologo del dissenso, o ai vietnamiti, era cosa fatta ».

Bettini e i movimenti democratici in favore della popolazione di Seveso dispongono ora di queste informazioni. Eccole. I dati raccolti in tre basi dell'aviazione militare americana — nello Utah, nel Texas e in Florida — durante le operazioni di carico degli aerei-cisterna che trasportavano defolianti in Vietnam indicano che il tempo medio di dimezzamento della diossina nel terreno è di 250 giorni. Dalla nube del 10 luglio scorso sono passati 215 giorni, quindi il ve-

leno è ancora presente a Seveso in quantità cospicua.

Non solo. Nella zona A di Seveso sono state trovate fino a 10 parti per milioni di diossina, nella zona B fino a 10 parti per miliardo: « Sono quantità », ha detto Bettini, « 30.000 volte e, rispettivamente, 30 volte superiori a quelle riscontrate nelle basi Usa. Ma mentre i militari americani, per queste dosi relativamente basse, adottarono misure di contenimento rigorosissime, da noi, in sostanza, si è perso tempo ».

« Il comportamento degli scienziati italiani nella faccenda della diossina », ha detto ieri a la Repubblica il professor Felice Ippolito, direttore di Le Scienze « è vergognoso. Dopo sette mesi, i casi di clostrone aumentano, mentre potevano diminuire. Gran parte della responsabilità è dei sedicenti esperti che si fanno belli dei lustrini della scienza ma in realtà sono dei venduti: materialmente, al potere economico; psicologicamente, al potere politico ».

Il nuovo movimento degli studenti attaccato su due fronti: dai comunisti e dalle donne

Comizio di Lama all'ateneo

Una assemblea sindacale a Legge ha chiesto la ripresa della didattica nelle facoltà occupate. Sciolti i picchetti che perquisivano agli ingressi. Gli studenti di Lettere propongono assemblee di disoccupati

di CARLO RIVOLTA

ROMA — L'iniziativa politica nell'Università sta passando nelle mani del Pci e del sindacato. La « grande operazione giacobina » di cui parlava il professor Asor Rosa in un suo articolo su l'Unità destinata a dirigere il movimento degli studenti in acque più vicine a quelle del partito comunista, avrà il suo momento culminante domani mattina, quando nel piazzale dell'Università si svolgerà un comizio di Luciano Lama.

Qual è la strategia dei comunisti? Pci e sindacati puntano a reinserirsi di forza nella lotta contro la riforma Malfatti dirigendo le occupazioni ed emarginando quelli che giudicano « elementi provocatori » (quelli della espulsione di Duccio Trombadore, degli spintoni a Franco Ferrarotti); per ottenere questo risultato hanno deciso di schierare in campo il massimo delle loro forze (non è un caso che per il comizio sia stato scelto proprio Luciano Lama, il più importante dei leaders sindacali comunisti).

La prima fase dell'operazione iniziata ieri mattina con una assemblea sindacale nella facoltà di Giurisprudenza (che, serrata il giorno prima dal preside, è stata riaperta per la riunione dei lavoratori). Prima dell'incontro dei lavoratori iscritti al sindacato, un servizio d'ordine ha ingiunto ai picchetti degli studenti, fermi ai cancelli per perquisire chi entrava nell'ateneo, di sciogliersi. Subito dopo è stato distribuito un volantino: « I lavoratori non accettano perquisizioni per recarsi al posto di lavoro. Non sono certo loro i provocatori che portano le bombe nell'ateneo. Non accettano inoltre che la riforma universitaria, nella quale tutti i lavoratori sono presenti in prima persona venga discussa da coloro che

distruggono i loro posti di lavoro. Vogliono incontri e discussioni democratiche con gli studenti che vogliono una riforma che sani i loro problemi come quelli di tutti i lavoratori che vivono nell'Università. Invitiamo tutti i lavoratori delle cliniche universitarie a partecipare all'assemblea d'ateneo per protestare contro gli atti vandali che impediscono la vita democratica dell'Università ».

Qualche tafferuglio, polemiche e discussioni si sono accesi nei viali dell'ateneo dove il volantino veniva distribuito, ma non è successo niente di grave.

L'assemblea sindacale si è pronunciata contro l'occupazione chiusa perché è una forma di lotta che esclude gran parte degli studenti, e per la ripresa della didattica. Quasi parallelamente a queste conclusioni anche le autorità accademiche cominciavano una « offensiva » contro il settore più estremo dello schieramento studentesco. Ruberti ha rifiutato di rispondere alla piattaforma presentata dai disoccupati laureati: « Non possiamo parlare di richieste », ha detto, « fino a che l'Università è occupata ». A proposito d'un eventuale intervento

Un incendio a Etruscologia

ROMA — Un principio d'incendio si è verificato ieri nell'aula di Etruscologia della Facoltà di Lettere. Le fiamme hanno attaccato libri, diapositive e documenti. Gli estintori non hanno funzionato perché scaduti da dieci anni. La Commissione di contrinformazione di Lettere ha emesso un comunicato in cui sottolinea, tra l'altro, che « lo sblocco dei cancelli e la cessazione delle perquisizioni non permette di prevenire provocazioni di questo tipo ».

della polizia il rettore ha affermato: « Farò il possibile per evitarlo, temo tuttavia che ciò non sarà possibile se si verificheranno altri episodi come l'occupazione del rettorato o la devastazione di istituti ».

Su questo tema della « devastazione » divampa la polemica. Nel corso della notte fra lunedì e martedì la Biologia sono stati rubati dei microscopi e dei vetrini per diversi milioni di valore. Gli studenti hanno detto: « Questo furto avvenuto durante l'unica notte in cui non eravamo presenti è stato compiuto da provocatori che, conoscendo l'istituto hanno così evitato l'allarme. Tale atto tende a screditare gli studenti del comitato di occupazione dipingendoli, secondo una tattica tristemente nota, come dei ladri scassinatori ». Il personale docente e non docente dell'istituto ha confermato la sua fiducia negli studenti.

Anche sul caso Ferrarotti si accendono polemiche. Il professore aveva vissuto una brutta avventura quando era stato inseguito da un gruppo di studenti di Magistero. Nel corso di una conferenza stampa gli occupanti della facoltà hanno affermato di non averlo « nemmeno toccato ». « E' lui », hanno accusato, « che piuttosto che parlare con gli studenti preferisce scappare ». Secondo il comitato una delegazione di studenti sarebbe andata all'istituto di sociologia per chiedere il motivo della sospensione degli esami. Ferrarotti ha rifiutato l'invito a una assemblea aperta e si è « allontanato precipitosamente dall'istituto ». Il professore inseguito dagli studenti si è chiuso in una profumeria dove, sempre secondo la versione del comitato di lotta, una delegazione gli ha chiesto nuovamente di spiegare all'assemblea le sue ragioni.

La protesta si estende alle medie

ROMA — La febbre delle occupazioni sta contagiando anche i licei? In alcuni istituti gli studenti hanno cominciato a muoversi in una serie di agitazioni sulla riforma e contro la repressione. Da ieri è occupato il Malpighi, un istituto di via Silvestri, nei pressi di Forte Bravetta. Anche l'occupazione del Malpighi, come quella delle facoltà universitarie, è « chiusa ». Le lezioni sono sospese e gli studenti dormono nella scuola.

Il comunicato con cui è stata annunciata l'insubordinazione dice: « Il clima generale di repressione nella nostra scuola è culminato nella sospensione dello studente Carlo Tassari. In risposta gli studenti dopo un'assemblea hanno deciso di occupare la scuola. La decisione è stata presa a grande maggioranza. L'assemblea ha inoltre deciso di articolare l'occupazione in commissioni di lavoro, affinché vengano mantenuti i contatti con le altre scuole e venga ricercato l'appoggio delle forze politiche e sociali operanti nella realtà del quartiere. Si sta lavorando inoltre all'elaborazione di una piattaforma unitaria come espressione delle posizioni e degli obiettivi che gli studenti si prefiggono di raggiungere con l'occupazione ».

Assemblee sulla riforma Malfatti, non autorizzate e spontanee, si sono svolte anche al Mamiani, con una grande partecipazione di studenti.

« Dopo i decreti delegati », ha commentato uno studente del Malpighi, « la situazione nelle scuole è rimasta stagnante, ora ci sembra che questi organi di partecipazione siano privi di un contenuto reale. Continuiamo troppo poco nelle decisioni: non riusciamo ad avere neanche dei consigli di istituto aperti per sapere cosa si decide ».

Le femministe milanesi: "i maschietti hanno perso il tram della rivoluzione"

MILANO (N.A.) — Le ragazze della Statale che partecipano al movimento degli studenti in lotta decidono di riunirsi tra donne e sono un centinaio quelle che si prendono un'aula ed escludono per un pomeriggio « i maschietti », per cercare di capire sino a che punto questa agitazione, questa occupazione, con cui sono d'accordo, le rappresenta. Da più di un anno alla Statale non c'è un collettivo di donne; molte fanno parte di collettivi femministi al di fuori dell'Università. « Ma adesso si sente il bisogno di avere un rapporto tra noi non solo come donne, ma in una condizione unificante, sociale e politica, come è quella di essere studenti in lotta. Noi siamo abituate a stare insieme al di fuori di una situazione specifica, donne tra donne. Ora la condizione dello studente la viviamo sulla nostra pelle. Se siamo qui è perché abbiamo fatto una scelta: al di là dell'autocoscienza, stiamo scontrandoci con problemi reali che vanno di pari passo con la nostra ricerca di identità. Non ci si può riappropriare solo del corpo, abbiamo anche un cervello da riconquistare ».

La separazione non basta più, a queste ragazze che per la maggior parte si sentono femministe: e se discutono rigidamente separate dai compagni, è solo per trovare un modo di organizzarsi per non lasciare la lotta in mano agli uomini che, è chiaro, « hanno ancora una volta perso il tram, sono rimasti indietro, sono vecchi, mentre noi siamo andate avanti, siamo rivoluzionarie ».

Tuttavia la discussione si apre con un antico tema femminista che il femminismo di questi anni, che l'autocoscienza praticata da queste ragazze giovani, non ha accantonato: ed è il tema della violenza maschile. « Non sono d'accordo sul fatto che loro nell'assemblea sono vio-

lenti e noi no. Anch'io mi sento una jena quando parla il Corallo del Pci. Né sono d'accordo che si debba vincere la nostra passività. La vera violenza sta nel fatto che i compagni maschietti, se parla una, la liquidano perché è brutta, o si stupiscono ancora se una di noi fa un discorso intelligente, come se fosse una cosa impensabile. E poi diciamo chiaramente: stare tra donne ci è servito a non avere più paura di parlare tra noi: ma quando siamo in una marea di maschi, quando usciamo dal nostro guscio, siamo al punto di prima: abbiamo ancora paura, addirittura vediamo le altre che anno più coraggio di noi come rivali, siamo ancora qui che aspettiamo di essere scelte, dagli uomini ».

L'intervento delle donne nella lotta, dicono, non deve essere solo nella forma, ma anche nei contenuti: « la disoccupazione intellettuale riguarda più noi, il destino di diventare insegnante senza possibilità di scelta, riguarda soprattutto noi, l'assistenza sanitaria deve essere fatta come va bene a noi ». Tuttavia si può cominciare a demaschilizzare le assemblee, a far entrare nella logica dei compagni le conquiste femministe di un diverso modo di fare politica. « Basta con questo rigido riformarsi degli schemi sessantotteschi, noi nel '68 non c'eravamo, le donne erano gli angeli del ciclostile, le ragazze dei compagni, adesso siamo persone. Rifiutiamo il leaderismo, i grandi bonzi, i santoni, quelli che adesso cavalcano la rivoluzione ma allora stavano nei partiti e nei gruppi. Ci viene la pelle d'oca a sentire ancora parlare di comitati di gestione, di commissioni e sottocommissioni, a vedere i capi dietro un tavolo che dicono noi qui sappiamo tutto e voi là seduti siete scemi, a sopportare questi onnipotenti che sistemano tutto ».